

Sabrina Arno'

IL PRIMO VIAGGIO

Sono qui già da una settimana, non mi sono ancora abituato al fatto che il tempo abbia di nuovo importanza nella mia vita ma ancora non ricordo da quanto tempo non ho più quarant'anni. Seduto sul letto guardo i miei piedi, calzini bordeaux sulla moquette azzurra, la stanza ha colori accoglienti e dovrebbero essere rilassanti eppure la notte ancora tremo prima di scivolare nel sonno.

Il primo giorno, guardandomi intorno, mi sono chiesto se sarei rimasto abbastanza a lungo da abituarci alla vista dalla finestra, ai rumori durante la notte, all'odore delle lenzuola e degli asciugamani, se mi sarei abituato ad un luogo dove tutto è a mia disposizione e niente mi appartiene. Ora mi chiedo se ne sentirò la mancanza quando andrò via. Quando dico che è la prima volta che soggiorno in un albergo stentano a credermi e in ogni modo passare qui un lungo o breve periodo non cambierà le cose o farà di me un viaggiatore, soprattutto perchè dalla mia camera vedo il paesaggio che conosco da quando sono nato, così ho vagato tra i corridoi e i vari ambienti dell'hotel ed ora posso dire dove è il bagno di servizio ad ogni piano, e così per le uscite d'emergenza

e le terrazze. So dove è l'ingresso per i dipendenti, per le cucine del ristorante e le stanze riservate al personale. Ricordo a memoria da quale numero partono le camere ad ogni piano e conosco il nome della maggior parte delle cameriere ma il primo nome che ho imparato è quello del concierge. Giovanni, il concierge appunto, di certo mi giudica un tipo strano, probabilmente il fatto che da quando sono arrivato non ho mai messo piede fuori dalla porta girevole della hall lo ha reso un po' sospettoso, in realtà non posso dire cosa esattamente pensi di me, forse che sono un terrorista o il testimone chiave di un processo alla mafia o un agente dei servizi segreti. Mentre salivo in camera dopo cena i nostri sguardi si sono incrociati e come sempre mi ha cortesemente salutato:

– Buonanotte Signore – mi ha augurato con un sorriso sornione sulle labbra che era quasi una smorfia.

– Buonanotte – gli ho risposto abbassando gli occhi e mettendo le mani nelle tasche in modo goffo quasi colpevole, eppure non sono colpevole proprio di nulla, ma il suo sguardo è come se volesse dirti “lo so che hai un segreto” e dopo tutto chi non ne ha uno. A volte vorrei fermarmi e dirgli che non ho mai fatto niente di male nella mia vita e che l'unico luogo che ho voglia di visitare in questa città è il suo albergo, è questo il mio viaggio ma poi qualcosa mi blocca e serro le labbra, d'altronde sono abituato a sguardi anche peggiori quando sono nei miei panni. Anche stasera ho trattenuto il fiato e sono passato oltre, dritto verso l'ascensore, sono entrato e mi sono voltato, i nostri sguardi si sono incrociati ancora una volta poi le porte si sono chiuse. Buio. Ero salvo.

Quando mi sveglio il giorno dopo il mio primo pensiero è “Ottavo giorno. Mercoledì”. Cerco di sollevare la testa dal cuscino e mi sembra che pesi molto di più rispetto a ieri sera, forse è troppo caldo in questa stanza o forse no ma non ho intenzione di dare la colpa alla

mezza bottiglia di whisky che ho bevuto al bar dell'albergo. Allungo il collo, annuso l'aria, anche se so che è impossibile mi sembra di sentire il profumo del caffè dal piano terra e perfino il rumore delle stoviglie sui piatti, mi metto a sedere sul letto, non sapevo esistessero materassi così morbidi.

Poco più tardi scendo nella hall e ancora una volta mi fermo a guardare questi magnifici lampadari scintillanti, qualcuno li pulisce una volta a settimana perché siano così splendenti, io li ho visti con i miei occhi tre giorni fa, erano lì a pulire con deferenza ogni singolo pendaglio di questo lampadario sospeso sulla mia testa e non riesco a non pensarci ogni volta che lo guardo. Abbassando la testa e guardando in giù ai miei piedi c'è qualcosa di molto più morbido, preziosi tappeti persiani dalle lunghe frange e dalle decorazioni intricate ed eleganti, mi dispiace un pò pestarli a dir la verità, per questo ogni due o tre passi faccio dei saltelli per non ingarbugliare le frange sottili o evitare le zone più delicate.

– Buongiorno! – alzo la testa di scatto ovviamente sapevo che avrei incontrato Giovanni, come al solito, speravo però non così da vicino. – Tutto bene Signore? Come procede il suo soggiorno?

– Buongiorno – rispondo con un tono che possa apparire convincente, mi accorgo di quanto quest'uomo mi intimidisca.

– Se vuole posso consigliarle un ottima trattoria per il pranzo – continua con affettata gentilezza poi aggiunge dopo una breve pausa – qualora avesse intenzione di mangiare fuori oggi. Ho notato che gradisce molto la cucina dell'albergo.

Lo guardo dritto negli occhi è molto più alto di me, imponente nella sua giacca blu e il colletto della camicia è così piccolo per quel collo massiccio che mi fa venire in mente il Minotauro mentre continua a sbuffare riccioli di vapore dalle narici ma non è certo la sua rass-

miglianza con un toro inferocito che mi fa paura, non è perché è grande e grosso che lo temo eppure pur sapendo di non aver fatto niente di male in tutta la mia vita, come continuo a ripetermi per stare calmo, non riesco ad evitare di apparire colpevole, talmente colpevole che chiunque guardandomi in questo momento mentre sono qui davanti a lui non avrebbe alcun dubbio sulla scena che si svolge e sulla mia colpevolezza. Prima di rispondere mi soffermo a guardare la targhetta dorata e lucida sul bavero della sua giacca, c'è scritto in un corsivo elegante il suo nome e cognome e sotto, con caratteri leggermente più grandi: "concierge". È per questo che lo temo. Lui ha quella targhetta, ha il suo posto nel mondo scritto su una targhetta dorata e io questo non ce l'ho.

– In effetti – dico cercando di apparire naturale – la cucina qui è eccellente. Non si mangia spesso così bene negli alberghi purtroppo.

– La ringrazio per il complimento Signor Martini ma, mi perdoni, al suo arrivo in hotel mi aveva detto che era la prima volta per lei che soggiornava in un albergo lo ricordo perché ne rimasi molto stupito – Ora mi guarda con un'aria ancora più sospettosa del solito.

– Sì è vero – sono sempre più teso e nonostante cerchi di restare tranquillo l'ansia cresce e le mie mani sudano – sono cose che si sentono dire no? Ora andrò a prendere una tazza del vostro ottimo caffè. Buona giornata.

Non aspetto la sua risposta e mi affretto prima che possa continuare la conversazione.

Con passo svelto attraverso la hall diretto verso la sala per la colazione e finalmente mi siedo davanti alla mia tazza di caffè guardandomi intorno e godendo della normalità dei miei compagni di viaggio. Mi piace chiamarli così. Mi piace l'idea di far parte di loro. Mi soffermo a guardare una coppia a nord del mio tavolo, viaggio di nozze? Non si direbbe, chiacchierano troppo animata-

mente, credo siano semplicemente in vacanza. A nord-ovest coppia di amiche, ridono senza tregua. A nord-est colazione di lavoro cravatte e tailleur, dopo questa breve perlustrazione mi alzo per prendere della torta dal tavolo del buffet.

– Ne dai un pezzo anche a me per favore? – una voce alle mie spalle mi fa voltare di scatto ma non vedo nessuno poi abbasso lo sguardo e... Oh Gesù! Ti prego, bambini no!

Non so da quanto tempo non ho a che fare con i bambini, una di quelle cose che non riesco più a ricordare, forse qualche volta qualcuno di loro si è addormentato fra le mie braccia o ha giocato con me, forse conosco il loro odore ora però non saprei dirlo e rimango a guardare lì di fronte a me una bambina e le sue mani minuscole.

Taglio una fetta di torta senza dire una parola mentre lei si volta verso una signora elegante seduta ad un tavolo cercando consenso, la signora le sorride e fa un cenno con la testa, la bambina torna a guardare me e io le passo un piatto con la torta, mi accorgo che la mia mano ha ancora quel tremito al quale non facevo più caso ma ora...mi assicuro che prenda il piatto e mi affretto a nascondere la mano nella tasca. Torno al mio tavolo ma d'improvviso non ho più fame, finisco il caffè e mi alzo.

Non so in quale direzione guidare i miei piedi ma qualunque essa sia devo ripassare dalla hall. Per fortuna questa volta il Minotauro non è a guardia del labirinto così mi lascio andare su un enorme divano di pelle nera, affondo nei cuscini e alzo la testa per perdermi ancora nelle spirali di cristallo di quei magnifici lampadari. Non so per quanto tempo rimango così immobile, perso in quella luce, forse nel frattempo ho anche dormito un po'. Ho pensato a tante cose, non ero più abituato neanche a pensare ormai. Penso anche a Giovanni, chissà in un'altra circostanza l'avrei anche potuto trovare simpa-

tico, magari in una vita normale avremmo potuto essere amici e dopo il lavoro andare a bere qualcosa insieme, le nostre mogli sarebbero diventate amiche e la domenica avremmo visto tutti insieme la partita o avremmo portato i bambini al parco. Per la seconda volta quella mattina una voce mi riafferra e mi riporta giù dal lampadario.

– Cosa guardi? – la bambina è di nuovo accanto a me e per la seconda volta nella mattinata sento le mani sudate nelle mie tasche.

– Il lampadario – rispondo, ho le labbra secche.

– Io ieri, mentre la mia mamma era dal parrucchiere ho contato tutti i pendagli. Vuoi sapere quanti sono? – è sicura che gli risponderò di sì, mi chiedo quanti anni abbia, forse sette, ha l'aria di sapere già troppe cose e poi se sa contare tutti quei pendagli... io non potrei, non potrei più.

– No – riesco a rispondere – non voglio saperlo grazie – vorrei non continuare questa conversazione ma non so come fare senza farla piangere e attirare così l'attenzione su di me.

– Perché? – insiste mentre inizio a guardarmi intorno chiedendomi dove sia sua madre e perché non sia ancora venuta a riprenderla.

– Perché ci sono tante cose che non vale la pena di sapere, ad esempio quanti pendagli ha questo lampadario o quell'altro laggiù.

– E poi?

– E poi ci sono tante altre cose che potremmo non sapere.

– Quali? – mi guarda con occhi penetranti capisco immediatamente che non posso evitare di rispondere. Allora continuo.

– Tipo quanti giorni ci sono in una settimana, si può vivere anche senza saperlo. E i loro nomi? Chi se ne importa, per me potrebbero chiamarsi in qualsiasi modo non farebbe differenza e quante sono le stagioni che im-

portanza ha? che ore sono? Anche di quello possiamo fare a meno.

– Ma poi come faccio a sapere quando devo andare a scuola? – mi chiede dubbiosa.

– Vuol dire che non ci andrai – è scoppiata a ridere, quasi mi ha spaventato per come è stata improvvisa e rumorosa la sua risata e mi accorgo che sta perdendo i denti da latte. È bello che rida penso.

– Quali sono le cose che vuoi sapere? – mi chiede.

– I nomi. Voglio sapere i nomi delle persone e delle città e delle piante, insomma sono tanti...

– Vuoi saper il mio?

– Sì, mi piacerebbe – lo voglio sapere davvero.

– Caterina – sorride. Le piace il suo nome sembra.

– Caterina... – ripeto.

– Vieni ti faccio vedere una cosa – mi prende per mano e mi porta in un salottino nascosto della hall e poi mi indica sulla parete, circondata da una sottile cornice dorata la riproduzione di un planisfero.

– Così puoi imparare i nomi di tutte le città del mondo – sorride ancora.

Guardo quella cartina e leggo lentamente quei nomi scritti così piccoli, alcuni conosciuti altri non li ho mai sentiti e immagino come sarebbe partire davvero per uno di questi paesi e città sconosciute, un viaggio vero.

– Caterina! Caterina! – avevo dimenticato la presenza della bambina vicino a me ma è un'altra ora la voce che pronuncia, o meglio urla, il suo nome – dov'eri? Lo sai da quanto ti cerco?

È la stessa signora che ho visto a colazione ma ora così da vicino la sua eleganza e il suo passo sicuro mentre viene verso di me, mi mettono a disagio, accenno ad alzarmi in piedi in modo goffo e lei mi rivolge un sorriso di scuse, il mio sorriso in risposta è timido e fuori luogo sul mio viso. Poi la vedo afferrare la mano della bambina mi saluta frettolosamente e va via.

Rimasto solo affondo di nuovo lo sguardo in quella cartina e continuo a leggere tutti quei nomi.

Il resto della giornata scorre pigramente, gironzolo da un piano ad un altro e intervallo i miei spostamenti con il pranzo, una pausa caffè, la cena, il solito whisky.

Non mi ricordo come sono arrivato in camera, ho solo una vaga idea dei rumori assorbiti dalla moquette e dei colori delle pareti e ricordo che nel mio ultimo giro, prima di andare a dormire esausto, ho preso l'ascensore fino all'ultimo piano e sono uscito fuori al freddo. Le luci della città viste dall'alto mi hanno investito come il vento gelido che mi faceva lacrimare gli occhi e gelare il fiato. Mi sono stretto nella mia giacca nuova e sono rimasto lì con i piedi incollati al suolo e con gli occhi spalancati per non perdere una sola luce di quella notte e pregando che potesse durare per sempre e che quelle luci non si spegnessero mai. Una volta a letto ho chiuso finalmente gli occhi e mi sono addormentato immaginando di essere in una di quelle città scritte sul planisfero nella hall, quando li riapro è giovedì, "ultimo giorno".

Bussano alla porta, non so che ore siano;

– Arrivo! – mi scopro ad urlare senza rendermene conto. Hanno smesso. Mi chiedo chi sia, cosa vogliono da me e perché così di fretta. Infilo i pantaloni e la camicia e con passo incerto vado ad aprire la porta, dovevo immaginare che l'unica persona in quell'albergo che poteva presentarsi in quel modo e di prima mattina alla mia porta non poteva che essere Giovanni. Il particolare sorprendente è che non è solo ma accompagnato da due uomini in uniforme, poliziotti.

– Mi dispiace disturbarla, ma è accaduto un incidente increscioso in albergo e forse lei è al corrente di qualcosa che potrebbe aiutarci – questa è la breve e compiaciuta introduzione di Giovanni.

– Possiamo farle un paio di domande Signore? – mi chiede il primo poliziotto.

– Sì certo, ma cosa è successo? – non so bene in realtà come reagire a questa commedia, mi chiedo quale parte mi sia stata assegnata, quella di una semplice comparsa o qualcosa di più? Di certo non “la vittima” deducoguardando l’espressione soddisfatta di Giovanni, potrei ipotizzare “il colpevole” ma quale è il reato?

– Innanzitutto avremmo bisogno di un suo documento – ora è il secondo poliziotto a parlare.

Gli porgo la carta d’identità che ho in una tasca della giacca cercando di nascondere il tremito della mia mano.

– La sua carta d’identità è scaduta da più di dieci anni. – dice dopo pochi secondi, ora mi guarda in modo minaccioso e con lo stesso tono si rivolge a Giovanni – Possibile non ve ne siate accorti quando avete registrato il Signore?

Giovanni muove il suo sguardo da me al poliziotto e accenna una scusa – ...a volte i nostri receptionists non prestano attenzione a questi particolari, ci fidiamo dei nostri clienti... – mi dispiace vederlo in difficoltà, eppure è di sicuro colpa sua se ora sono in questa situazione ma mi piace pensare a lui come l’amico che avrebbe potuto essere, sono affezionato a questa idea e anche adesso non riesco ad abbandonarla.

– Non ha un documento valido?

– Purtroppo con me ho solo questo... – ora non so come tirarmi fuori dai guai forse dovrei dire la verità potrebbe salvarmi anche se ancora non so cosa sia accaduto in realtà ma mentre annaspo nei miei pensieri il primo poliziotto ricomincia a parlare.

– Signore mi dispiace ma deve venire con noi in questura per degli accertamenti...

– È accaduto un incidente increscioso nel nostro albergo ieri notte – Giovanni riprende la parola e anche un po’ di dignità, mi volto a guardarlo sperando che la sua spiegazione mi dia la possibilità di un alibi – un furto

in una delle camere proprio qui al suo piano ...

– Ci è stato riferito – riprende il secondo poliziotto con aria professionale e mi volto di nuovo a guardare lui – che ieri ha parlato con una bambina sia nella sala colazione che nella hall, il furto casualmente è avvenuto nella stanza in cui soggiornano quella bambina e sua madre... inoltre sono stati notati alcuni suoi atteggiamenti particolari durante il suo soggiorno in questo albergo... – Lascia la frase in sospeso.

– È una settimana, da quando è arrivato che non esce dall'albergo – è il mio amico Giovanni che parla ora, mentre lo guardo non posso evitare di sorridere, sono quasi contento che finalmente abbia l'opportunità di dire quello che cova in un angolo del suo cervello da otto giorni e che vorrebbe dirmi tutte le volte che mi incontra – gironzola per i piani, chiacchera con il personale, la sera rimane fino a tardi al bar e ieri notte è rimasto fuori al freddo sulla terrazza all'ultimo piano per lungo tempo, in più non ha bagagli, perdonatemi ma tutto questo è strano direi io. Aggiungiamoci ora il fatto che non ha un documento valido..

– E quindi sono il ladro? – penso anche io che sia la conclusione più logica.

– Non diciamo questo – interviene il primo poliziotto con il meglio della sua diplomazia – ma abbiamo bisogno di fare alcuni controlli.

– Sì capisco. Il punto è che io non sono un ladro, è vero non ho nulla ma non ruberei niente agli altri, almeno non quello che si può rubare da una camera d'albergo.

– Si vuole spiegare meglio? Come può capire abbiamo bisogno di chiarezza... – il mio amico insiste e non posso che dirgli la verità si fa così con gli amici mi hanno detto.

– Non ho bagagli perché non possiedo nulla... intendo proprio nulla se non il vestito che ho addosso e il

cappotto nell'armadio, non esco dall'albergo da una settimana perché non mi interessa farlo, non sono qui per visitare la città, io ci vivo in questa città e credetemi la conosco meglio di voi. Non ho una famiglia non so più da quanto tempo, a volte non ricordo se ne ho mai avuta una o se l'ho solo immaginato quando bevo troppo e non ho una casa e se sono qui... – tento di continuare ma vedo gli sguardi del mio pubblico sempre più sconcertati, i loro occhi si allargano la linea della bocca immobile in una smorfia di stupore. Giovanni dondola leggermente spostando il peso del corpo da una gamba all'altra e ancora una volta non riesce a trattenersi:

– Scusi ma ci sta per caso dicendo che lei è un... – ma qualcosa gli impedisce di continuare, così decido di dargli una mano proseguendo al suo posto:

– Barbone o senz'atutto. Sì, in pratica sarebbe così. Può dirlo senza remore non me ne vergogno o almeno non per gli stessi motivi per i quali si vergognerebbe lei immagino e se si sta chiedendo cosa fa un barbone nel suo albergo la risposta è: un viaggio.

Il silenzio mi circonda, i loro occhi continuano a guardarmi ma non capisco se hanno bisogno di altre spiegazioni, per me sarebbe più che abbastanza ma evidentemente non per loro di sicuro, non per Giovanni:

– A questo punto come pensa di pagare il suo soggiorno? Per fortuna ho chiamato la polizia, io non capisco cosa aveva intenzione di fare...

– Io non avevo intenzione di fare niente di più di quello che ho fatto. – mi difendo – Ho avuto fortuna per una volta nella vita è questa l'unica colpa. A volte alla mensa, della Misericordia intendo, ci regalano delle schedine del lotto e ho giocato come tutte le volte ma questa volta ho vinto, non ci credevo nemmeno io, non ho mai vinto niente, neanche da bambino, ho vinto poco voglio dire non a sufficienza da cambiarmi la vita ma comunque tanto per me e ho voluto spenderlo così: un vestito e un

viaggio, quasi un viaggio. Volevo sapere cosa si prova a viaggiare, un viaggio vero non potevo permettermelo, allora mi sono detto perché non provare a fare il signore per una volta? Un bell'albergo dove per una settimana poter dormire comodamente, poter mangiare e bere e non avere freddo, è solo questo che intendevo. Mi sono comprato una vacanza come tutti, una vita normale e non ho rubato niente.

Ora che ho smesso di parlare mi sento davvero stanco, non so da dove abbia preso l'energia per un discorso così lungo e forse è stato anche convincente oppure non vogliono grane però alla fine la polizia ha deciso che l'affare non è di "loro competenza" e mi lasciano solo con Giovanni. Mi guarda per un lungo momento poi sussurra a mezza bocca, mentre lascia la stanza, che mi aspetta di sotto per il pagamento ma il suo modo di guardarmi è diverso ora, non più sospettoso o aggressivo ma incredulo come se avesse davanti una specie animale sconosciuta.

Raccolgo la mia giacca; il mio cappotto e lentamente seguo il solito percorso verso il lampadario di cristallo e i morbidi tappeti persiani. Giovanni è lì ad aspettarmi, credo che non abbia detto niente al resto del personale perché nessuno mi guarda in modo diverso o curioso, mi salutano come sempre con un sorriso cordiale. Giovanni è stranamente di poche parole, mi porge una ricevuta e io saldo il conto con la signorina bionda e gentile affianco a lui. Ho l'impressione di aver pagato meno di quanto avrei dovuto ma non ne sono certo, in fondo non mi stupirebbe se il mio amico mi avesse fatto uno sconto, dopotutto avrebbe anche potuto trattare la faccenda in altro modo, chissà avrà pensato anche lui che in un'altra vita avremmo guardato la partita insieme. Lo saluto con un cenno del capo e lui fa lo stesso. Mentre cammino verso la porta girevole guardo ancora una volta in su il lampadario luccicante, quanti pendenti avrà contato Caterina?

IL PRIMO VIAGGIO

Fuori è freddo, lo intuisco dal colore del cielo, dai passanti che si stringono nei cappotti e dal vento che fa volare cappelli e foglie. Poso una mano sul vetro della porta ma rimango fermo, non faccio nessun passo in avanti, vedo un uomo con una ventiquattrore e un ombrello che attraversa la strada e si dirige verso l'entrata, mi guarda distrattamente per un attimo poi mette la mano sulla maniglia della porta girevole e in un giro di valzer lui è dentro e io sono fuori.

Guardo da un lato poi dall'altro del marciapiede decidendo da che parte andare. Di nuovo a casa.